

Verso le elezioni



Si dimette il segretario, furente la responsabile femminile «L'hanno messa lì solo per indebolire il collegio è una scelta criminalizzante che non aiuta contro la mafia è strumento inconsapevole per scambi trasversali di voti»

Presentato il manifesto delle candidate della Quercia «Una forza nuova a sinistra per una società più giusta»

Rivolta dc contro «mamma coraggio»

La candidatura di Angela Casella a Lamezia è «aberrante»

Le donne del Pds «Votare è utile per cambiare...»

Lascia la lista dc di Milano il consigliere affossa-sindaci

MILANO. Il conte Carlo Radice Fossati Confalonieri ha ritirato il proprio nome dalle liste della Dc di Milano. Poco dopo le 18 di ieri l'uomo che ha fatto cadere ben due sindaci socialisti (prima Tognoli e recentemente Pillitteri) si è recato al Palazzo di giustizia per consegnare la richiesta di revoca della candidatura. Motivo: il suo nome era finito al quarto promessogli dalla «segreteria lombarda» che - ha dichiarato - gli parlava a nome di Forlani. Lo scippo sarebbe avvenuto al momento della presentazione delle liste. I «colpevoli» naturali mai sbiancati in offerte numeriche di posti. Ma il conte li ha inchiodati: «Non volevo candidarmi, me l'hanno chiesto loro e ho accettato giusto per quella posizione nella lista di lista che significa, come mi è stato più volte ripetuto, il segnale del rinnovamento democristiano. E ha aggiunto implacabile: «Un rinnovamento che evidentemente non avverrà mai. Sono infatti talmente stupidi che si sono smentiti in meno di 24 ore. Per questo non offrirò mai il mio nome come specchio per le allodole. La conferma del gran rifiuto è esplosa come una bomba qualche ora dopo la presentazione ufficiale della lista. Quando il responsabile dell'organizzazione Luigi Baruffi aveva appena finito di spiegare che a Milano, Segni o non Segni, scendeva in campo una squadra da scudetto». E mentre il capofila Rogognoni annuiva convinto, alla festa brillante per assenza l'altro eterno contestatore, vale a dire il capo del Movimento Popolare, Formigoni. Rintracciato si è così giustificato: «È tutto ciò si aggiunge la presenza fra i candidati di un «gladiatore». Caravita, che ora fa dei suoi trascorsi motivo di grande vanto, il futuro di grande Milanese puzza già di senne.

Rissa e scambio di pesanti accuse dentro la Dc calabrese attorno ad Angela Casella, candidata nel collegio senatoriale di Lamezia Terme. In polemica si dimette il segretario cittadino. Accusa la delegata del Movimento femminile scudocrociato: «Mamma Casella non c'entra, ma attomo alla sua candidatura in Calabria c'è stato un gioco politico di basso profilo».

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO ■ LAMEZIA TERME. Povera «Mamma Casella», finita nelle grinfie della Dc calabrese, messa - lei incolpevole - al centro di uno scontro tra boss democristiani nutrito da accuse e sospetti infamanti. Ad aprire le ostilità scendendo in campo apertamente per dire che la sua è una candidatura strumentale - anzi «aberrante», «criminalizzante» ed ispirata ad un «gioco politico di basso profilo» - è stata la delegata ufficiale del Movimento femminile della Dc lametina, Isabella Cerminara. Sembrava un fatto isolato. Un boccone amaro e basta. Ma poche ore dopo sono arrivate le dimissioni del segretario cittadino dello scudocrociato di Lamezia, Vincenzo Minitti. Ha sbattuto la porta andando via, anche lui in polemica con la decisione di metter proprio lui «madre-coraggio», svendendo, ha spiegato ad un giornalista, gli interes-

si elettorali dei colpetti. Non sono esclusi altri colpi di scena mentre una Dc preoccupatissima per i riflessi anche nazionali del clima che sta emergendo attorno alla Casella, s'è messa alla ricerca di solidarietà per contenere la caduta d'immagine. Isabella Cerminara, in un lungo comunicato ai giornali locali, avverte con prudenza che «le riserve non riguardano tanto la persona di Angela Casella quanto il metodo seguito dal partito provinciale, regionale e nazionale che ha umiliato e umilia l'autonomia politica della Dc lametina». A Lamezia, dov'è stato affondato il consiglio comunale perché giudicato in mano alle più potenti cosche della «ndrangheta», sarebbe «stato impedito uno sforzo autonomo che andava proposto e realizzato per combattere nel concreto e non soltanto con l'immagine i fenomeni d'illegalità. Ma dietro la candidatura di «madre-coraggio» a Lamezia non ci sarebbero soltanto uno sbaglio politico ed una valutazione scorretta della Dc nazionale. «Non c'è dubbio - dice la rappresentante della donna Dc di Lamezia - che, sull'avvicinazione del collegio (da parte di piazza del Gesù, ndr) hanno giocato gli interessi elettorali dei gruppi di potere interni alla Dc calabrese, tesi a salvaguardare altri collegi elettorali o a garantire, con una debole candidatura a Lamezia, alleanze trasversali finalizzate al voto alla Camera». Insomma, l'obiettivo di «bruciare il collegio» (come si dice in gergo quando si lavora per impedire che scatti) farebbe parte di un disegno di boss democristiani interessati a garantire l'elezione di altri candidati in altri collegi senatoriali della Calabria. Ma c'è di più e di peggio: Angela Casella sarebbe stata scelta, lascia intendere Isabel-

la Cerminara, perché «candidata «debole». «Debole» ovviamente non ci sarebbe soltanto un sbaglio politico ed una valutazione scorretta della Dc nazionale. «Non c'è dubbio - dice la rappresentante della donna Dc di Lamezia - che, sull'avvicinazione del collegio (da parte di piazza del Gesù, ndr) hanno giocato gli interessi elettorali dei gruppi di potere interni alla Dc calabrese, tesi a salvaguardare altri collegi elettorali o a garantire, con una debole candidatura a Lamezia, alleanze trasversali finalizzate al voto alla Camera». Insomma, l'obiettivo di «bruciare il collegio» (come si dice in gergo quando si lavora per impedire che scatti) farebbe parte di un disegno di boss democristiani interessati a garantire l'elezione di altri candidati in altri collegi senatoriali della Calabria. Ma c'è di più e di peggio: Angela Casella sarebbe stata scelta, lascia intendere Isabel-

FRANCA CHIAROMONTE ■ ROMA. A presentare il manifesto elettorale, c'erano alcune di quelle candidate che, da qualche giorno, sono impegnate a chiedere all'elettorato - femminile, ma anche maschile - che si voti, che si voti una donna, che si voti una donna del partito democratico della sinistra. «Lo scontro in atto nel paese tra una prospettiva neocostituzionale e una possibilità di espandere i confini della democrazia - afferma la responsabile femminile - ci riguarda da vicino perché non possiamo dimenticare che la Costituzione italiana è stata un punto di riferimento costante ed essenziale per le battaglie di emancipazione e liberazione femminile». Con Livia Turco, ci sono Maria Luisa Sangiorgio, Fulvia Bandoli, Anna Serafini, Fulvia Bandoli. Ma a presentare il documento «Dalla forza delle donne una società giusta e solidale» (cinque cartelle politiche correlate da nove schede su temi programmatici) ci sono anche alcune donne (Graziella Priulla, Maria Rosa Cuffrelli, Francesca Lizza, Mariangela Grainer, Elena Cordoni, Annamaria Riviello) che, pur non essendo candidate, hanno collaborato alla stesura delle diverse schede. Quattro i capifila di cui si compone il manifesto che «descrive - dice ancora Livia Turco - le idee e le forze con le quali saremo presenti nella prossima campagna elettorale. Il primo serve a dire «a quelle donne incerte o distanti dalla politica» che votare è utile anche per chi, pur essendo protagonista di quell'enorme cambiamento sociale per cui - sono le parole con cui si apre il manifesto - finalmente le donne cominciano a sfilarsi - sono «attraversate da un dubbio: che la politica istituzionale e dei partiti sia inutile». Come dimostrare l'utilità della mediazione politica? «Le donne del Pds» (così è firmato il manifesto) non partecipano al coro di quanti cercano di indurre gli italiani e le italiane a credere che nei partiti sia la fonte di ogni male e credono che essi rimangano «canali indispensabili». Infatti, «non ci interessa e non ci serve vedere facce che spuntano da ogni TV e su ogni muro a suon di milioni». Come dire: se al «Pds», come si usa dire, dei partiti si sostituisce quello della candidatura del candidato, mediante il danaro, o l'apparizione in Tv, non è un gran passo avanti. «Del resto - continua il manifesto - quando le donne contano, cambiano i metodi». «La nostra bussola è l'autonomia femminile». E questo

Dure reazioni dc all'accusa di aver presentato liste mediocri. Forlani: «Le abbiamo preparate insieme» Mancino: «La nostra è una squadra da coppa Uefa». E Andreotti: «Meglio usare un linguaggio più meditato»

Una levata di scudi contro De Mita

«Nel formare la squadra, De Mita sedeva in panchina accanto a me»: Forlani replica così al presidente dc. E gli fa capire che se le cose dovessero andare male, lui non potrebbe tirarsi fuori. Andreotti invita De Mita ad usare «un linguaggio più proprio e anche più meditato». Ma la sortita del leader della sinistra getta un'ombra sul dopo-voto: sotto il 30%, fa capire Mancino, per Forlani sarebbero guai...



Il segretario della Dc Arnaldo Forlani

FABRIZIO RONDOLINO ■ ROMA. A liste ormai chiuse, non resta che combattere al meglio la campagna elettorale: è questo, più o meno, il ritornello dei capi dc dopo il lungo conclave a piazza del Gesù convocato per scegliere i 616 aspiranti deputati e i 234 aspiranti senatori. Ma quella battuta di Ciriaco De Mita, che ha paragonato le liste ad una squadra di mezza classifica, brucia ancora. E allora ecco tutti in campo per correggerla, auturità, smentirla. Ma soprattutto per capire che cosa abbia spinto il presidente del partito, fino all'altro ieri tranquillo alleato di Antonio Gava e di Arnaldo Forlani, a sfoderare le armi. Per la verità, qualche avvisaglia c'era già stata la settimana scorsa, a Mixer, quando De Mita non aveva risparmiato un paio di battute velenose all'indirizzo di Forlani («Il rinnovamento del partito ha subito una battuta d'arresto») e di

Andreotti. Poi, la battuta sulla «mezza classifica». Dopo le elezioni, infatti, non c'è solo da fare il governo e da eleggere il successore di Cossiga: c'è anche da preparare il congresso della Dc. E probabilmente la battuta di De Mita si colloca proprio in questo scenario a medio termine: una battuta «a futura memoria», per così dire. Che si sposa con il giudizio di Nicola Mancino, fedelissimo del presidente scudocrociato. Mancino difende le liste, e dunque smentisce almeno in parte De Mita: «Più che da metà classifica, è una lista da coppa Uefa». Non è insomma perfetta, ma neppure scadente. E comunque «si è affaticato un poco - aggiunge eufemisticamente il presidente dei senatori - ma quel che conta è stare ai nastri di partenza su posizioni paritarie». Quel che però Mancino tiene a sottolineare è che «qualunque risultato che si ottiene del 30% è buono». Il che significa che se la Dc scendesse sotto quella soglia, per Forlani sarebbero guai. Anche perché ha messo in piedi «una squadra di mezza classifica». Pensa proprio a questo il segretario della Dc, quando replica a De Mita con una vera e

propria chiamata di correo: «Noi formiamo la squadra - dice Forlani - De Mita stava in panchina vicino a me. Sapete com'è, lo vedete sempre in televisione, l'addentare, qualche volta discute anche, litiga con gli altri dello staff che siedono in panchina...». Insomma, sottolinea il segretario, all'appuntamento elettorale il gruppo dirigente della Dc va unito, e dunque, se mancherà il successo, dovrà dividersi equamente la sconfitta. Per il resto, Forlani elogia la «mediocrità democristiana»: «La squadra che vince - spiega - è quella che espone i valori medi della nazione». De Mita dunque ha fatto «un complimento», non una critica. Forlani avrà forse ragione, ma le polemiche intorno alle liste tardano a spegnersi, e potrebbero costituire altrettanti focolai di rivolta in caso di insuccesso elettorale. A Milano, per esempio, Roberto Formigoni (numero 3 in lista) non s'è neppure fatto vedere alla presentazione dei candidati dc: «Ero dal barbiere», s'è polemicamente giustificato. Da Bologna Emilio Rubbi, già sottosegretario alla presidenza del Consiglio con Gona, non nasconde l'amarezza per l'esclusione dalla lista: voleva un collegio senatoriale sicuro, gli hanno offerto di correre per la Camera dietro a Cristofori e Casini, e ha dato forfait. E da Avellino Gerardo Bianco, «coordinatore del programma» e antagonista storico di De Mita, borbotta contro il proprio terzo posto in lista, dietro a De Mita e al demitiano Giuseppe Gargani: «Qualcuno (cioè proprio Gargani, ndr) s'è autoproclamato statista...». A portare ottimismo in casa

L'attore rifiuta la lista Pannella, il leader se la prende con i Verdi per il «furto» di Pina Grassi Rizzo esce dalla Quercia, non condivide le scelte per Palermo. Il Psi candida Maria Fida Moro a Bari: è polemica

Manfredi molla, altre grane nel Pds siciliano

Nino Manfredi rifiuta la lista di Pannella, tre giorni dopo l'entusiastica adesione. Ma il leader radicale se la prende con i verdi. La dc pugliese si indigna col Psi per la candidatura di Maria Fida Moro a Bari: «È una provocazione». Aldo Rizzo, vicesindaco della «primavera di Palermo», si dimette dal Pds: «Inaccettabili due capilista non palermitani». E ringrazia, per la solidarietà, Salvo Andò. ■ ROMA. Ancora polemiche, ancora colpi di scena per le liste elettorali. Spente le luci nelle centrali operative dei vari partiti, dopo defatiganti trattative, non si placano le tensioni. Il primo «botto» viene da Nino Manfredi. Il popolare attore ha rifiutato la sua candidatura nella «lista Pannella», annunciata con entusiasmo appena sabato scorso. «Non si nasce nemico ad aiutare un amico», è l'unico commento di Manfredi. Cosa è successo? Pannella allude a «motivi personali più importanti della solidarietà e dell'impegno politico». Ma esclude ragioni legate al suo «oscuramento» televisivo nel corso della campagna elettora-



Nino Manfredi

le. «Manfredi - precisa il leader radicale - mi prega di dire che nella vicenda non c'entra né la Rai né la Lavazza, di cui reclamiamo il caffè, e anch'io ho la stessa convinzione». «Nino non ci ha dormito la notte - rievoca la moglie Emma, che mantiene invece la sua candidatura al Senato - ma poi mi ha confessato: non ce la faccio». Neppure Tomaso Staiti di Cuddia, deputato uscito di recente dalle file del Msi, «corre» con Pannella. Ma il leader radicale rivolge adesso la sua polemica nei confronti dei verdi, «colpevoli» di aver candidato Pina Grassi, la vedova dell'imprenditore ucciso dalla

mafia: «È iscritta al partito radicale. La mediocrità canaglia-scudocrociato». E intanto nelle liste del «Sole che ride» si presenta anche il sociologo Luigi Mancini, designato per i collegi senatoriali di Firenze e Viareggio. Apre un dissidio tra Dc e Psi la candidatura di Maria Fida Moro nelle liste del garofano a Bari. La figlia dello statista assassinato viene sbattuta per il Senato. Il commissario regionale dello scudocrociato, Mauro Pennacchio, definisce un atto «di sapore provocatorio» questa candidatura decisa «non in un collegio qualsiasi ma in quello di Bari dove il nome Moro è indecibilmente radicato nella coscienza e nella storia politica della Dc». Una scelta che «non rafforza il processo di riavvicinamento e di collaborazione in atto fra i due partiti». La Dc pugliese insiste a rilevare che si tratta di «una ragione di rispetto» e conclude: «Il Psi non è aduso a queste lacerazioni: ce ne dispiace». A sua volta il segretario regionale del Pds, Gaetano Carrozzo, valuta la presentazione delle liste dc in Puglia «significativa del prevalere di posizioni conservatrici e dell'emarginazione di ogni forma di pur limido rinnovamento»; e cita in proposito l'esclusione dell'ex sindaco di Bari Enrico Dell'Uscio e del rettore dell'Università di Lecce, Donato Valli e la posizione come capilista dell'on. Leccesi, «che ha difeso sempre tutti i suoi amici incappati nelle maglie della giustizia». Non c'è ancora pace nel Pds

Il Pds contrario a strutture centralistiche

Pollice verso per l'Anci «Associazioni regionali»

ROMA. In metafora, sarebbe come se un fumatore accanito fosse incaricato di regolamentare la pubblicità delle sigarette. Il tema, però, è molto più serio. Riguarda le associazioni che raggruppano le amministrazioni, le aziende municipalizzate, le Province. La denuncia è del Pds. L'ha fatta ieri Luciano Guerzoni, responsabile per gli enti locali e le Regioni. «Deve finire - ha detto - l'assurdo di associazioni centralistiche che, invece, dovrebbero battersi per le autonomie». Ce l'ha con l'ANCI (Associazione dei Comuni), con l'UPI (Unione delle Province) e con l'Unecm (le comunità e gli enti montani). Si tratta, insomma, di una sorta di «sindacato» delle amministrazioni. Ridotti, invece, alla subordinazione, al servizio di una politica accentratrice. Ridotti ad essere associazioni che non fanno più gli interessi delle autonomie. E allora? Le sue proposte, il Pds le ha presentate ieri in una conferenza stampa. Presenti: Luciano Guerzoni, Renzo Bonazzi, senatore, Aldo Bacchiocchi, anche lui s'occupa di enti

cratiche di base, autonomistiche, che servono anche da centri erogatori di servizi per gli associati. Associazioni che poi dovrebbero dar vita ad una confederazione - nazionale. L'altra organizzazione, «dovrebbe raggruppare tutte le aziende municipalizzate (quelle di nettezza urbana, quelle di conservazione del latte e, in qualche città, anche per l'erogazione dell'energia)». Proposte, per usare sempre le parole del responsabile del Pds, che, se realizzate, dovrebbero servire «già a delineare uno Stato riformato». Programmi, progetti, idee: ma l'Anci finora in questa battaglia è stata assente. Ecco perché il Pds chiede subito il congresso Per aprire, appunto, la «fase costitutiva». E se non ci sarà, se non ci si muoverà sulla strada della riforma, la Quercia non rientrerà negli organismi dirigenti dell'Associazione nazionale dei Comuni. Positi ed incarichi che il Pds ha lasciato metafora, all'epoca dell'assemblea di Rimini. Ci tornerà solo se finalmente l'Anci tornerà ad essere dalla «parte delle autonomie».